

SCRITTURE & PENSIERI

a cura di Stefania Nardini

Il nuovo romanzo di Bruno Morchio senza il detective Bacci Pagano

Perfino la bugia aiuta a crescere

È un “non noir” con colpi di scena più avvincenti del “classico noir”

Ciro Paglia

Questa volta Bruno Morchio, ha lasciato a casa Bacci Pagano, l'investigatore privato protagonista dei suoi intriganti romanzi, ma dalla figura di questo personaggio irrequieto e sopra le riga, anti-conformista e ironico, amante della buona musica e della buona tavola, ha tratto tanta linfa da poterla disseminare tra Edoardo, Francesco, Rosita, Dolores, il colonnello “bacco in culo”, cioè a tutti i comprimari che si muovono e danno vita a questo suo nuovo romanzo, “Il profumo delle bugie” (Garzanti editore). Perché se è vero che i lettori, innamorati in questi anni di quel Bacci Pagano genovese purosangue al quale Bruno Morchio aveva affidato il ruolo di mostrarci i mille volti di Genova, si sentiranno per un attimo “orfani” è vero però che “Il profumo delle bugie” garantisce al lettore una immersione in duecento pagine di un “non noir” avvincente quasi o forse più di un “noir”. Perché è il confronto-scontro all'interno di una famiglia borghese genovese: una famiglia borghese che riunisce in se tutti i filoni di quella borghesia che i saggi sociologici ci hanno fatto conoscere: c'è quella danarosa che ha accumulato ricchezze nel corso della vita non disdegnando rapporti con la criminalità ma nascondendoli sotto



una coltre di ipocrisia, c'è quella dei professionisti che sono un po' meno ricchi ma disponibili al compromesso, c'è la media borghesia che dietro il sipario delle buone maniere, della buona educazione e della rispettabilità riesce comunque a trarre profitto e vantaggi dalle ricchezze della borghesia danarosa, c'è infine la piccola borghesia al confine con quello che una volta era il proletariato (prima che il proletariato si auto promovesse a piccola borghesia) e che oggi, arranca, si sacrifica e fatica ad arrivare alla fine del mese. “Il profumo delle bugie” è la storia - come ben la sintetizza lo stesso Autore - della famiglia D'Aste è una delle più in vista della città: una ricchezza antica, accresciuta grazie all'attività immobiliare e a solide relazioni con i poteri forti del luogo, a cominciare dai politici. Su tutti, nell'ampia domina il vecchio patriar-

ca, il nonno Edoardo. Egli ha deciso di puntare tutto sul 25enne nipote Francesco: sarà il volto nuovo della famiglia, e a lui viene affidato il risanamento di un'area industriale dismessa. Intanto crescono le tensioni fra Edoardo e i figli: il padre di Francesco, medico insicuro e nevrotico, e la sorella appena tornata da un lungo soggiorno in India. Sono proprio le donne, in casa D'Aste, ad avere un ruolo centrale negli equilibri e nelle faide familiari: la moglie di Edoardo, anziana e malata; sua nuora Rosita, cista come un corpo estraneo al clan; e soprattutto Dolores, la fidanzata di Francesco, con la forza seduttiva della sua giovinezza e della sua sensualità. Sarà lei a scardinare l'ipocrisia nei rapporti familiari e a far divampare contrasti soffocati troppo a lungo, nell'arco di poche settimane - raccontate attraverso il punto di vista dei tre uomini

Famiglia borghese perbene e ipocrita specchio di Genova e del resto d'Italia

della dinastia - che conducono a un Natale decisivo per la vita di tutti. Ma la storia che Bruno Morchio racconta in questo suo nuovo romanzo è ben più intrigante, corposa, seducente di quanto dica la sintesi. Perché è la storia di una famiglia genovese atipica, poco parsimoniosa nella quale la distanza tra padre e figlio appare come una distanza siderale anche se questa distanza si annulla grazie alla ipocrisia e alla spregiudicatezza che in qualche modo li accomuna. Ma nell'ironia e nella complicità che traspare dal rapporto tra il vecchio Edoardo e la giovanissima Dolores e dal confronto con gli altri componenti dei D'Aste si può leggere in filigrana la storia degli ultimi vent'anni di questo nostro Paese, con i vizi privati esibiti come pubbliche virtù, le corruzioni raccontate come dedizione al bene pubblico, con gli intrecci tra potere politico e finanza a volte grotteschi (“a mia insaputa”). Se è vero dunque che Bruno Morchio ha relegato in soffitta l'investigatore privato Bacci Pagano al quale i lettori - e chi scrive - erano affezionati è però innegabile - e glie ne siamo grati - che con “Il profumo delle bugie” Morchio ci ha regalato un romanzo che va molto al di là della trama perché, nel divertire e irretire, induce a riflettere, a meditare, a fare - perché no - autocritica.



CONSIGLIATO

Tre personaggi soli dentro un aeroporto E l'acquario insegna

Non ci sono spiegazioni, né snodi narrativi nell'ultimo romanzo di Angelika Overath, “Pesci d'aeroporto” (Keller editore), ma solo il rincorrersi di sensazioni, memorie, lente riflessioni che contribuiscono a creare un'atmosfera che finisce col pesare come una cappa sul terminal aeroportuale di una non meglio identificata città. Al centro della vicenda tre personaggi. Elis, fotografa freelance, è in piena crisi professionale. La sua stessa fallimentare vita sentimentale accentua il vuoto della sua esistenza. Non molto diversa la situazione dall'anonimo biochimico che cerca di affogare nell'alcol e nel fumo il fallimento del suo matrimonio. Il terzo personaggio, il più importante perché sarà lui alla fine ad operare il “miracolo”, è Tobias, l'uomo che si prende cura con dedizione paterna dei pesci che nuotano nell'acquario, intorno al quale si svolge la vita dell'aeroporto. Tobias è ormai entrato in simbiosi con questo mondo acquatico e guarda le cose e le persone attraverso i vetri dell'acquario. Tutto intorno la vita scorre: una madre che vuole essere fotografata con il figlio da un padre recalcitrante e annoiato: “due vecchi sgualciti di sesso indefinito”, persone che si sfiorano senza parlare, rumori metallici, voci amplificate dagli altoparlanti, musiche che passano sulla testa di un'umanità tanto indaffarata quanto distratta e indifferente, carte, bottigliette abbandonate. Un mare di persone e di oggetti inutili che Tobias vede filtrati attraverso i vetri, ma in questo mare di solitudine, di abbandono e di indifferenza sembra che in seguito all'incontro tra Elis e Tobias si possa accendere un barlume di speranza, che qualcosa sia pure faticosamente possa nascere: un tenero amore, una nuova visione del mondo e delle cose o altro ancora? La Overath si rivela ancora una volta abile tessitrice di storie in cui situazioni contingenti e individuali rispecchiano condizioni universali. Fredda, lucida e tagliente, come la lama di un bisturi, la scrittura che si avvale di termini scientifici o di citazioni letterarie senza alterare il registro linguistico che rimane discorsivo e godibile...

Francesco Improta



RIEDIZIONE

Il Novecento rivisto da tre cuoche ribelli

“Cuoche ribelli”, prefazioni di Luigi Veronelli (Derive Approdi editore): in un unico volume tre classici, tre “diari” redatti nel secolo scorso, rispettivamente a Parigi tra gli anni Venti e Trenta, a Barcellona durante la guerra civile spagnola e durante la Repubblica di Weimar. Le autrici: una cocotte parigina, una militante anarchica, un'allieva della scuola d'arte tedesca. Tra aneddoti, ricordi, discussioni, pettegolezzi, incontri amorosi, relazioni politiche, balli mascherati e azioni di sabotaggio si snoda un ricettario



Politica pettegolezzi e cucina

con metodi di cottura, salse, condimenti, laccature e guarnizioni per capire che il Novecento è stato il secolo che ha rivendicato cibo per tutti e che, nello sfamare, ha da subito posto il problema del piacere.

Poeta camerunense alla ricerca di se stesso

Il protagonista di “Doppio umano” è fuggito dal suo Paese che non lo vuole Ricordi e malinconia lo assalgono mentre si aggira per le strade di Varsavia

Marina Bisogno

Un rimestio di pensieri esistenziali assemblati per creare una struttura narrativa. Si svela d'acchito la formula vincente di “Doppio umano” di Fabio Izzo (Il Foglio edizioni), che attraverso la voce di un poeta del Camerun rifugiato a Varsavia, trasporta il lettore nell'aporia della vita. Il camerunense ha tra le mani un libro di Hikmet e a tracolla un bagaglio di ricordi e di aspettative tradite. Il calpestio dei suoi passi è il leitmotiv del rac-



Romanzo ambientato a Varsavia

conto: è l'eco del continuo cercare, della fuga da un paese che non lo vuole, nonché il rumore delle parole ben assestate, proprio come colpi. Passi, e nel frattempo ricordi. Gli spazi che vive hanno poco a che fare con il so-

le, con il rosso del terriccio, con la luna d'argento e il sangue di certi riti. La sua pelle è l'alchimia di tutti questi elementi, perciò, anche se dentro cova come un livore, la malinconia bussa spesso alla sua porta. Intorno, le stradi silenti di Varsavia e l'oblio della bruma. Il camerunense entra ed esce dai bar, sale sugli autobus, conosce qualche donna, riscuote briciole d'attenzione, e nelle mani sempre le sue parole. Sgorgano a mo' di acqua di sorgente, ma pagano il loro prezzo. Il protagonista ri-

schia, senza volerlo, un confronto con la solitudine di qualcun altro, di chi, ad esempio, si sente altro da ciò che tocca. La brevità del testo è illusoria, perché non fa il paio con l'esperimento di Izzo. Egli entra nella testa del poeta esiliato, tessesse un tramaglio e pesca in anditi un po' bui dell'anima. Il camerunense rompe dei tabù, insiste su emozioni che via via investono il lettore e lo coinvolgono. Così lo scritto diventa un gioco allo specchio e l'io narrante sfuma in un calderone di noi taciuti.